

Adolfo Caldelari

Il palazzo delle Orsoline



Adolfo Caldelari, «Il palazzo delle Orsoline», Tip. «La Malcantonese», Agno 1973.

Non è che al nostro piccolo paese manchino pubblicazioni di natura storica. Avessero tutte le province d'Italia tanto materiale edito sul passato di casa come il Ticino — diceva un distinto professore universitario di Pavia — saremmo anche noi a buon punto nell'avvio di più approfondita ricerca. Senonché occorre subito osservare che troppe notizie si vanno ripetendo non sempre dopo le opportune verifiche, roba parecchia può essere rintracciata soltanto a frammenti in fonti sparse e disperate, spesso perfino difficili da ritrovare. Né si può sottacere il vuoto evidente specialmente riscontrabile in capitoli riguardanti il costume di vita delle generazioni che ci precedettero. Di conseguenza, è da salutare con piacere ogni tentativo di coordinare la materia, di fare opera di verifica, di completezza e di aggiornamento. Inoltre, occorre rilevare che troppi archivi pubblici e privati attendono di essere salvaguardati e ordinati; necessari pure sarebbero indici, repertori ed elenchi. Gli stampati, per esempio, dall'inizio dell'Ottocento a tutt'oggi sono diligentemente raccolti in misura abbastanza completa nell'archivio statale, ma occorrerebbe, se i mezzi lo permettessero, la compilazione di dati, notizie e indicazioni ordinate e classificate in modo da facilitarne la consultazione.

Adolfo Caldelari ha recentemente pubblicato un nuovo suo studio monografico (pagg. 150 circa) riguardante il così detto palazzo bellinzonese delle Orsoline, la sede governativa che però dal 1738 al 1848 fu monastero di suore e soltanto in seguito residenza delle autorità cantonali.

Magro assai è il mercato librario in un piccolo paese quale è il nostro, sicché pubblicazioni del genere difficilmente potrebbero vedere la luce e avere larga diffusione

se questo o quell'ente non venisse finanziariamente in aiuto. Da qualche lustro a questa parte è rallegrante constatare come simile mecenatismo dia prova di concreta vitalità. La monografia di A. Caldelari esce appunto sotto gli auspici della «Società svizzera impresari e costruttori» (Sezione Ticino) ed è, grazie a questo apporto, riuscita a presentarsi in decorosa veste con un rilevante manello di illustrazioni, alcune inedite e oltre modo significative.

Sull'argomento già s'era soffermato a più riprese lo storico Giuseppe Pometta — così ci avverte nella sua prefazione il dott. Raffaello Ceschi — dandoci copiose e argute informazioni con articoli su riviste, in particolar modo nelle sue «Briciole di storia bellinzonese», e in occasione di pubbliche conferenze.

Il Caldelari ha ora diligentemente ripreso tra mano il risultato delle ricerche del Pometta, riunendo e coordinando quanto stava sparso qua e là, ha riveduto tutta la documentazione (di notevole interesse riescono gli «Annali del convento» che costituiscono il completo diario manoscritto) e ha esteso la sua esplorazione consultando carte, giornali e libri degli archivi cantonale, comunale e privati, sicché la cronaca del monastero, che egli ora presenta, riaffiora chiara e completa.

Le Orsoline, chiamate a Bellinzona nel 1730, fondarono e diressero la prima scuola in loco riservata alle ragazze («ammaestrare le zitelle del Borgo nelle virtù proprie del loro sesso: è detto nell'atto di erezione del convento»). Ai momenti di serena vita spirituale si intercalarono altri di natura burrascosa come quelli dei dissidi interni verificatisi dopo la morte del fondatore Fuigenzio Maria Molo-Sermayno e dell'occupazione dello stesso monastero da parte di soldati francesi nel 1799.

L'autore non si limita a presentarci le cronache della casa religiosa. Nel 1848 il convento delle Orsoline fu, come altri sette a Mendrisio, a Lugano, a Locarno e a Bellinzona, soppresso e tutti i beni passarono, come si sa, allo Stato. Dopo animate discussioni in Gran Consiglio, riportate diffusamente nella monografia, l'edificio, cui era annessa anche la chiesetta della Vergine lauretana, fu adibito «a sede dei pubblici poteri» durante gli anni in cui Bellinzona era di turno capitale del Cantone. Il sistema della capitale itinerante durò sino al 1878, quando fu accolto il decreto costituzionale in conformità del quale «Gran Consiglio e Consiglio di Stato risiedono nella città di Bellinzona a cominciare dal 1881». E l'autore termina il suo lavoro dandoci in ordine cronologico l'elenco dei successivi lavori di ampliamento e di ammodernamento dal 1853 al 1871.

E' da augurarsi che monografie del genere di questa che abbiamo segnalato siano compilate anche per altri capitoli, modesti ma pur tanto significativi, del passato casalingo al quale non cessiamo di essere legati.



Il servo di Dio Mons. Aurelio Bacciarini Vescovo

Sac. Luigi Mazzetti, «Il servo di Dio Mons. Aurelio Bacciarini Vescovo», Tip. la Buona Stampa, Lugano 1973.

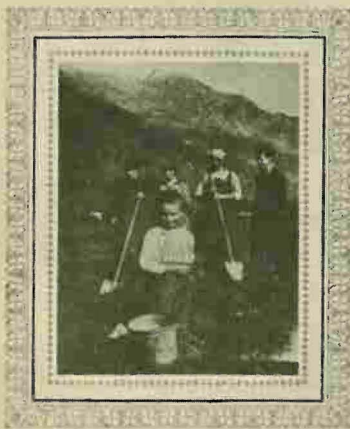
Il primo centenario della nascita di Mons. Aurelio Bacciarini non poteva passare inosservato ed è stato un'occasione per riprendere contatto con uno degli uomini più eminenti della nostra vita e storia religiosa. Se l'indubbia altezza della sua figura di sacerdote, di uomo di fede e di religione, di apostolo di carità, di asceta, e la forza della sua vita interiore appaiono tra i motivi che lo rendono degno di studio, la sua figura storica, nelle vicende della nostra vita religiosa e civile è non meno degna di approfondimento. Bisogna quindi almeno segnalare l'operetta di Don Luigi Mazzetti, che, fondandosi particolarmente sulle note storiche del suo biografo, Mons. Emilio Cattori, ci ha riproposto un profilo del vescovo Bacciarini utile per notizie e suggerimenti.

Alina Borioli, «La vecchia Leventina», seconda edizione riveduta, Edizioni del Cantone, Locarno 1973.

Nel 1926 la società magistrale «La Scuola», seguendo una propria lodevole tradizione, pubblicò in un opuscolo di circa ottanta pagine alcune buone e saporite prose di Alina Borioli, la brava e paziente maestra di Ambrì colpita da progrediente cecità, morta otto anni or sono. Il professor Emilio Bontà di Personico, profondo conoscitore della valle Leventina e della sua gente, aveva compilato quattro pagine di prefazione a questo libro «semplice, umile e pur prezioso, lontano da sonante paesanità e dal saggio erudito di folclore». La più accurata recensione che oggi alla ristampa si possa fare non riuscirebbe certo a superare in chiarezza e in efficacia tale eccellente e sentita premessa che giustamente non è stata omessa nella nuova edizione.

«Non si tratta di semplice fotografia. Sotto il velo (sono parole del Bontà) dell'apparente frigidità allita un tepore costante di altare domestico — un senso religioso

ALINA BORIOLI



LA VECCHIA LEVENTINA

EDIZIONI DEL CANTONETTO

per tutto ciò che reca le impronte dell'anima indigena. E' una specie di grande famiglia che ci passa davanti: la famiglia leventinese, dell'alta Leventina specialmente dove è incentrato il punto di osservazione, e dove più stretto e omogeneo è effettivamente il circuito della vita locale». Ora Mario Agliati ripubblica in seconda edizione il volumetto che senza dubbio di bel nuovo incontrerà buon numero di lettori. La pubblicazione costituisce un autentico documento di vita popolare, dal quale nitido e genuino balza fuori il carattere dei vecchi Leventinesi attaccati alla terra alle tradizioni e alla loro rude parlata, pratici e laboriosi, poveri ma capacissimi di capire la realtà delle cose al di là di qualsiasi superficiale apparenza, non privi, infine, di sano e arguto umorismo.

Ben ha fatto l'Agliati ad aggiungere un'appendice, la poesia dialettale «Ava Giuana d'Altenchia», che è il capolavoro letterario dell'autrice. Anche le illustrazioni, nel complesso, sono inedite, utili e opportune per rendere la lettura più gradita.

Anna Cotti-Capelli, «Lettura dalla stampa ticinese dell'800», Tip. La Commerciale, Lugano 1973.

Passo obbligato per chi vuole illustrare la storia politica del nostro Cantone dall'Ottocento innanzi è anche l'attenta consultazione dei giornali raccolti in misura completa o quasi presso l'Archivio cantonale. A orientare gli studiosi sulla abbondante selvetta delle pubblicazioni di tal genere già aveva provveduto Emilio Motta con il suo diligente studio sul «Giornalismo del Cantone Ticino» pubblicato nel 1884, cui è da aggiungere, tra l'altro, il quaderno edito da «Cantonetto», «Piccolo viaggio attraverso la stampa ticinese (1746-1878)» di Louis Delcros, uscito nel 1958. Due altri lavori del genere — «Notiziario della Stampa ticinese, 1797-1950» e «Bibliografia ragionata della Stampa ticinese 1797-1950» — si conservano presso l'Archivio storico di stato a Bellinzona e la Biblioteca cantonale e Libreria patria a Lugano. Raccolgo-

no, quest'ultimi, i risultati delle ricerche e degli studi fatti da Anna Cotti-Capelli, la quale lo scorso mese ha visto anche uscire in estratti (da «Gazzetta ticinese») i suoi ripensamenti sul pressoché unico mezzo d'informazione di cui il nostro paese disponeva nei primi decenni di sua vita autonoma. La presentazione, accompagnata da opportuni chiarimenti, dell'attività giornalistica ha, infatti, inizio con un sobrio richiamo a giornali nostri settecenteschi, poi procede nell'analisi dei fogli dell'Ottocento, o meglio soltanto sino a quelli del 1839, al momento, cioè, della prima sommosa politica ticinese. Avvenimenti di notevole importanza la nostra storia registra lungo l'arco di questo quarantennio: la fine della sudditanza agli Svizzeri (1798), l'autonomia cantonale (1803), la costituzione del 1814, quella del 1830 e, infine, il maturare dei moti degli anni 1839-41; quindi, per dirla in altro modo, le conseguenze dirette e indirette della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico della Rigenerazione, in seguito delle pressioni reazionarie dell'Austria che coi suoi confini territoriali giungeva alle nostre porte, della presenza degli esuli attivi nel collaborare all'opera del Risorgimento ita-

ANNA COTTI-CAPELLI

Lettura dalla stampa ticinese dell'800

estratti da «Gazzetta Ticinese»
illustrazione Vincenzo Vicari

1972

La Commerciale Lugano

liano e, in pari tempo, a quella intrapresa da egregi politici nostrani tendente a dare prima e a rafforzare poi una valida liberale democratica costituzione al Ticino.

L'autrice ricorda pressoché tutti i giornali, sia quelli che sostenevano l'autorità costituita e le idee allora dominanti, sia quelli che erano all'opposizione, mettendone in rilievo il carattere, il loro influsso sui cittadini, i loro non pochi meriti e pur anche gli eccessivi e iperbolici trasmodamenti perdurati nel corso di tutto l'Ottocento e, ahimé, anche dopo.

E' opuscolo, questo, di sessanta pagine, illustrato da Vincenzo Vicari, utile a coloro che vogliono avviarsi sulla strada della conoscenza del passato prossimo casalingo.

Francesco Canova, «Il Babau», Edizioni Lariane, Como 1973.

Francesco Canova, accanto alle collaborazioni televisive che ricordano l'acquisizione di uno strumento e di un linguaggio nuovo per esprimere la passione con la quale cerca di cogliere il valore e il significato delle cose e degli avvenimenti, delle presenze più diverse di un mondo limitato e conosciuto e di un'esperienza vasta e da approfondire al momento stesso dell'indagine, non ha mai dimenticato di riservarsi non soltanto genericamente uno spazio di scrittore, ma soprattutto un pre-

EDIZIONI LARIANE

Francesco Canova

IL BABAU



ciso spazio d'interesse intellettuale ed affettivo. I luoghi dell'infanzia, i personaggi di un piccolo mondo ormai antico, il continuo richiamo all'età favolosa, lo hanno portato a spersonalizzare la sua esperienza della prima età nel fantastico e nel fiabesco come esperienza culturale. Perciò egli salda due mondi di conoscenza: uno diretto e personale, l'altro mediato attraverso una tradizione di racconti e di comunicazioni all'infanzia con pubblicazioni che cercano il lettore fanciullo.

Questo suo nuovo libro (Il Babau, Edizioni Lariane, Como 1973) appartiene al genere primo. Ma il realismo delle scoperte del mondo e nel mondo che procedono con la crescita fisiologica, storie familiari alluse e confuse nella mente infantile ma così certe nel giudizio dell'adulto, non è disgiunto ovviamente dal favoloso e dal fantastico che sono poi un'altra realtà ricca di simboli e di allusioni.

Insomma se da una parte esiste il reale e il fanciullo lo percepisce, dall'altra la stessa dilatazione degli oggetti concreti, una sorta di occhio incantato, comportano il senso di qualcosa che per così dire sta dietro la porta. Proprio il Babau: «C'era il Babau in agguato, appollaiato sulle tegole del tetto. Noi adesso non lo vedevamo, ma forse lui, il maligno, ci stava già spiando dalla fessura del lucernario, forse aveva già sentito il nostro odore di bambini».

(Continua a pag. 24)

Francesco Canova, «Il Babau».

(Continuazione dalla pag. 21)

La dilatazione immaginativa, che gli adulti s'incaricano di rendere palpabile quando si tratta di usare lo strumento pseudopedagogico e dissuasivo del terrore, tende poi appunto a divenire il più costante dei castighi, cioè il trasferimento di colpe reali degli adulti alle colpe supposte o minime del fanciullo («Vergogna, sei contento adesso se muore la tua mamma?»). Uscire dall'infanzia significa proprio liberarsi dall'incertezza e dal confuso, avere una prima rivelazione empirica: «Tutte tentazioni che rimanevano in sospeso, che io riuscivo soltanto a desiderare, rinviandole nel tempo. Non avrei potuto dire quando, ma tutto sarebbe avvenuto a un certo punto, senza che occorresse più avere coraggio. Lo stesso che mettere i denti, che spuntano sempre da soli, uno dopo l'altro, quando è il loro momento». Una situazione usuale, tante volte rappresentata come una riscoperta. Il merito di Francesco Canova, oltre alla pulizia formale, al superamento dell'insidia dell'artificio, è soprattutto quello di tenere ben ferma l'esperienza ai luoghi e agli avvenimenti, ma rifiutando il bozzettismo insidioso di ogni operazione di questo genere di letteratura. Il fantasticare l'ammazzamento della matrigna con tale una precisione di esecuzione da piccolo Monsieur Verdoux e la sobrietà incisiva dell'osservazione immediata secondo la propria cognizione del reale («La zia Fedora era fortunata perché aveva tanti denti d'oro in bocca, mentre alla mamma non gliene era spuntato nemmeno uno») rappresentano i punti di rilievo di una sicurezza narrativa che toglie gran parte del racconto alle insidie evocativo-bozzettistiche. Né meno interessante è seguire l'itinerario di quella topografia minima in cui è racchiusa tutta la esperienza del fanciullo. Sono questi aspetti di un reale a poco a poco scoperto e conquistato alla conoscenza adulta del mondo.

G.A. 6500 Bellinzona 1

Festa della Nascita e festa dei consumi

(Continuazione dalla pag. 2)

giocondità priva di motivazione, sganciata dal suo riferimento mitico: l'allegria di una celebrazione dimenticata è «gioco di nulla». Importante non è il cerimoniale o la prassi della festa, ma il senso che rivela o il mito che figura: priva del ricordo, la cerimonia è una sequenza di gesti meccanici.

La funzione primaria della festa non è mai stata quella di predeterminare il tempo dell'allegria, bensì di riproporre un contenuto sacro che dia significato all'esistenza e che additi al comportamento un modello atemporale. Lo spirito del Natale cristiano propone al credente un atteggiamento di serenità pensosa: ciò che si celebra è l'unione tra l'umano e il divino in nome dell'amore; e dall'amore dovrebbe nascere la gioia, non dal divertimento prescritto dal calendario. Tutto ciò è noto, eppure, insieme, dimenticato. Esistono meccanismi dell'oblio che alleggeriscono la festa cristiana della pesante responsabilità che comporta, questi meccanismi operano sostituendo al pensiero religioso della festa la sua falsa finalità mondana, il divertimento. Sarebbe difficile, altrimenti, nel giorno segnato dal sacro, dimenticare che 700 milioni di uomini, abitanti dei paesi ricchi, dispongono dell'85% della produzione mondiale, mentre 2300 milioni, nei paesi sottosviluppati, devono dividersi il restante 15%. La noncuranza e l'oblio sono possibili a patto che il messaggio di fratellanza venga subordinato alla finalità del divertimento. Ma ridotta in questi termini, la festività non risponde più alla funzione originaria, bensì ad una surrettizia: non riveste più un significato religioso, ma uno mondano. La ragione profonda del tradizionale scambio natalizio dei doni è quella di una testimonianza reciproca d'affetto nel giorno in cui si celebra il gesto d'amore di Dio: ora, mentre questo significato si va perdendo, il rituale del dono permane come inerte abitudine, se non come fastidioso dovere. Non è più il mito, o il significato allegoricomistico a tenere in vita l'usanza, ma la spinta pubblicitaria del sistema di produzione. La finalità economica viene subentrando, nell'amministrazione dei simboli e dei riti, alla primaria finalità sacra. E non è assurdo immaginare che un giorno, persasi l'allegoria religiosa della festa cristiana del Natale, la civiltà postindustriale celebrerà, il 25 dicembre, la nascita dell'era consumistica: faranno coreografia, simboli sopravvissuti della festa antica, l'abete di plastica con illuminazione elettrica, il presepe semovente e i «babbi-natale» dei grandi magazzini. Un qualche raccogli-tore di curiosità erudite ricorderà, for-

se, che queste stesse immagini, in epoca remota, erano simboli di una diversa e perduta tradizione.

Abbiamo detto forse: la fase di austerità che sta accompagnando questo nostro ingresso nella stagione invernale potrebbe anche costringerci a ripensamenti di recupero: potrebbe farci balenare l'idea di ricominciare il cammino d'un altro rinascimento. (Z.)

Modificazione del calendario scolastico 1973-74

Il Dipartimento della pubblica educazione comunica che, allo scopo di risparmiare olio combustibile, il calendario scolastico 1973-74 è così modificato:

1. Tutte le scuole restano chiuse:
 - a) da sabato pomeriggio 22 dicembre 1973 a sabato 12 gennaio 1974 compresi;
 - b) da lunedì 18 febbraio a sabato 2 marzo 1974 compresi;
 - c) da giovedì 11 aprile a martedì 16 aprile 1974 compresi;
 - d) mercoledì 1. maggio 1974.
2. Tutte le scuole si chiudono venerdì sera 21 giugno 1974.
3. Gli esami nelle scuole secondarie e professionali avranno luogo dopo la fine dell'anno scolastico (art. 10 della Legge della scuola), con inizio il 22 giugno 1974.
4. Le Scuole d'arti e mestieri e il Corso di perfezionamento del CSIA termineranno le lezioni venerdì 5 luglio 1974.

Bellinzona, 10 dicembre 1973

REDAZIONE:

Sergio Caratti
Giovanni Borioli
Pia Calgeri
Franco Lepori
Giuseppe Mondada
Felice Pelloni
Antonio Spadafora

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, via delle Vigne 26,
6648 Minusio; tel. 093/33 46 41
c.c.p. 65 - 3074.

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti grafiche A. Salvioni & C. SA
6500 Bellinzona

TASSE:

abbonamento annuale fr. 10.—
fascicoli singoli fr. 1.—